

Campinas (Brasile), 20 luglio 2014

A tutte le persone amiche di Rubem Alves



Rubem è partito.

Visto che egli ha amiche, amici, conoscenti, lettrici, lettori da ogni parte e con le più diverse visioni sulla vita e sulla morte, credo che quello che è appena successo con lui dovrà essere detto e ripetuto nei modi più svariati.

«Rubem Alves è morto». «Rubem è partito». «Ha compiuto il suo passaggio». «Ci ha lasciati». «È andato via per un viaggio». «È stato chiamato al cospetto di Dio». «È tornato alla casa del Signore». «Si è disincarnato». «Rubem si è liberato dalla materia». «Ha terminato». «Ha finito». «Se ne è andato in una dimensione di luce e di pace»... e avanti così.

Ma, se egli stesso potesse annunciare quello che gli è accaduto, sono sicuro che ricorderebbe una parola di un uomo che ha letto e ha amato, João Guimarães Rosa, e ci direbbe: «Gente mia, mi sono incantato».

Ricordo che la frase di Guimarães Rosa, poco prima della sua morte, è stata: «Le persone non muoiono. Restano incantate».

Rubem Alves non è più qui. O forse c'è?

Adesso voglio ricordare qualcosa che è accaduto tra noi due alcuni anni fa.

Un giorno eravamo solo noi due, credo in qualche angolo di Pocinhos do Rio Verde. Stavamo seduti su una panca rustica di legno e avevamo la terra vera sotto i nostri piedi.

All'improvviso, nel cuore di una chiacchierata sciolta e "mineira" (tipica della regione di Minas Gerais), mi ricordo di avergli domandato d'un fiato: «Rubem, io non voglio che ti mi dica se credi o no in Dio. Voglio sapere una cosa e voglio una risposta senza giri di parole: Rubem, dove andrai quando morirai?».

Lui mi ha guardato e ha fatto uno di quei silenzi così suoi, di quando quello che stava per dire di seguito era qualcosa di grave, di solenne o di molto importante. Ha disegnato nell'aria con la mano una curva e ha puntato l'indice verso la terra ai nostri piedi. Poi ha risposto: «Vado nello stesso posto da cui sono venuto milioni di anni fa».

Dopodiché siamo stati zitti per un lungo momento. Quando abbiamo ripreso il discorso, mi ha spiegato che "quel posto" non era proprio la terra materiale. Era il Tutto di Tutto. Era l'Universo e

tutto quello che stava oltre. Era il luogo di origine di tutte le origini. Mi ricordo di avere detto: «Penso che anch'io andrò là». E non abbiamo parlato della gloria eterna di un dio né di un coro interminabile di angeli vestiti di bianco che cantavano per tutta l'eternità.

Poi, in una lettera che ha scritto a Raquel, a Sérgio e a Marcos, nel corso del 2005, ho trovato un passaggio che ha molto a che vedere con la nostra conversazione di Caldas e que Raquel mi ha autorizzato a fare conoscere:

Non ho paura della morte, nonostante io abbia paura di morire. Il morire può essere doloroso e umiliante. Ma la morte? Tornerò nel luogo dove sono sempre stato prima di nascere, prima del big-bang. Durante questi miliardi di anni non ho sofferto e non sono stato afflitto davanti al tempo che passava. Tornerò a nascere di nuovo.

Questa confidenza inattesa (o forse attesa) di Rubem mi ha fatto ricordare un suo passaggio in "O Velho que acordou Menino" - "Il Vecchio che si è svegliato Bambino". Ha scritto così:

Ho visto una pietra per terra, una pietra comune senza niente di speciale, e ho pensato che stesse là da milioni di anni, contemplando la valle. Ho preso in mano quei milioni di anni e la valle che essa aveva dentro.

La lettera è di dieci pagine, ma immaginate che quasi nove di esse sono trascrizioni di poesie che ha amato e che desidera che siano lette (perlomeno in parte, dato che alcune sono enormi), nel rito delle sue ceneri. Di questa sua lettera trascrivo alcuni pochi passaggi, che meritano di essere conosciuti da tutti. In essa egli fa alcune raccomandazioni su come si dovrà procedere dopo la sua morte. E dopo avere fatto una lista con una serie di poeti e di poesie di cui avrebbe avuto piacere che fossero lette da persone amiche mentre le sue ceneri venivano depositate nella terra, ai piedi di un "Ipê Amarelo", scrive:

La vita umana, diversamente dalla vita degli animali e delle piante, che si misura con segni biologici ed elettrici, si misura dalla possibilità di felicità che contiene. Quando questa possibilità non esiste più, gli uomini hanno il diritto di esigere che non sia mantenuta con mezzi eroici, perché ogni uomo è signore della sua vita. C'è un momento in cui il corpo e l'anima desiderano partire. Non bisogna ostacolarlo nella sua decisione per mezzo della forza. Fare questo sarebbe una crudeltà che non si può ammettere.

(Da uno scritto del 24 ottobre 1995, ripreso brevemente nella lettera ai figli).

Sono riconoscente per la mia vita. Non avrò ultime parole da dire. Quelle che avevo da dire nella mia vita le ho dette. Ho ricevuto molto. Sono stato molto amato. Ho avuto molti amici. Ho piantato alberi, fatto giardini, costruito fontane, scritto libri. Ho avuto figli, ho viaggiato, ho sperimentato la bellezza, ho lottato per i miei sogni: è quello che un uomo può desiderare di più.

La felicità è una cosa rara. Come dice Guimarães Rosa, essa si realizza soltanto in rari momenti di distrazione, ma, in questi brevi momenti, tutto vale la pena. La coscienza della morte, che mi ha sempre accompagnato fin da quando ero bambino, ci dice che la maggioranza assoluta delle cose che ci mettono in agitazione e che ci turbano non sono

altro che una sciocchezza. Tra pochissimo di esse non ci sarà più ricordo. Per questo è necessario affrontarle con senso dell'umorismo.

Quando Rubem Alves sarà cremato, daremo soddisfazione alla richiesta che ha fatto a Raquel e ai due figli. Le sue ceneri saranno sparse nella terra, nei pressi di un "Ipê Amarelo", l'albero che ha amato di più. Frattanto non credo che in quelle ceneri ci sarà quello che ci resterà di Rubem. Penso che un uomo come lui non finisce nelle sue ceneri e credo proprio che, ben più che nelle ceneri, Rubem sarà nella luce del fuoco che ha trasformato il suo corpo in esse.

In qualche modo egli stesso ha anticipato la sua immagine poiché, nella lettera ai figli, dicendo che avrebbe voluto essere cremato, le parole che, ancora una volta, gli sono venute sono state quelle della poesia.

Neruda ha detto che i poeti, tra le altre cose, hanno la proprietà di essere fatti di fuoco e di cenere. Niente di meglio del fuoco per simbolizzare questa vocazione del poeta. Voglio che le mie ceneri siano messe ai piedi un "Ipê Amarelo".

E si congeda così.

Ho un amore profondo per vostra madre. Voi esistete per causa sua. Abbiamo avuto momenti felici. Lei è stata una compagna molto fedele nelle ore dell'afflizione.

La vita è piena di possibilità di bellezza. È necessario berle fino alla fine senza mescolarvi il nostro fiele. Sforzatevi di essere felici.

Resta la mia gioia per avere avuto voi.

PAPA'

Vi abbraccio,

Carlos Rodrigues Brandão